

NEL SETTANTESIMO DELLA «RERUM NOVARUM»

Il 29 dicembre dello scorso anno, rispondendo agli auguri del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, Papa Giovanni XXIII annunciava la sua intenzione, per celebrare degnamente la grande enciclica « Rerum Novarum » di Papa Leone XIII, di promulgare un documento che confermasse « le costanti sollecitudini della Chiesa, rivolte ormai non più solamente ad un punto o all'altro dell'ordine sociale, bensì verso tutto il suo insieme, come sembra esigere il tempo in cui viviamo » (1).

Il 20 aprile di quest'anno, in una esortazione ai Coltivatori diretti riuniti a Roma per il loro XV Congresso, il Santo Padre così confermava il suo proposito:

«Le ricorrenze di San Giuseppe Artigiano, il 1° maggio, e il 70° anniversario della "Rerum Novarum", il 15 successivo, Ci offriranno occasione di parlare nuovamente ai lavoratori, per rinnovare ad essi e alle singole categorie di appartenenza la trepida ma insieme coraggiosa e generosa attenzione della Chiesa per il mondo del lavoro. Poi verrà il solenne documento pontificio, in forma di Lettera enciclica, che annunciammo il 29 dicembre dello scorso anno. Esso si prepara ora, e sta nel cuore del Papa, come fiamma di dottrina e proposito di carità e di fraternità umilmente e fermamente vissute e proclamate, per il bene spirituale e materiale di tutti i figli di Dio, chiamati alla sua conoscenza ed al suo possesso» (2).

Il 23 aprile ribadiva l'annuncio ad un gruppo di portuali di Genova (3).

(1) *L'Osservatore Romano*, 30 dicembre 1960, p. 1.

(2) *L'Osservatore Romano*, 21 aprile 1961, p. 1.

(3) In questa medesima occasione GIOVANNI XXIII preclava le ragioni più profonde che inducono la Chiesa a seguire con attenzione e vigilanza l'evolversi delle condizioni dei lavoratori e a ribadire i propri insegnamenti in materia sociale:

«Il Papa, che vi accoglie oggi, vuol dissipare il timore che taluno pensi ad una propagandistica e ricercata accentuazione da parte della Chiesa dei problemi economici da risolvere. Sarebbe una preoccupazione meschina. La Chiesa non ha bisogno di rifare dell'apologetica su un

Il mondo cattolico è, perciò, oggi in attesa di questo nuovo solenne documento pontificio che dovrà autorevolmente indicargli la via da seguire nel campo sociale per gli anni futuri. Ma frat-tanto non sarà inutile onorare il settantesimo della « Rerum Novarum », ricordando l'occasione della pubblicazione dell'enci-clica e offrendo alla rimeditazione dei nostri lettori alcuni dei suoi principali insegnamenti, la cui validità, pur senza indulgere a facili trasposizioni storiche (4), non è certo venuta meno.

MOTIVI DELLA PUBBLICAZIONE DELLA « RERUM NOVARUM »

1. Leone XIII, come afferma egli stesso nella « Rerum Nova-rum », fu innanzi tutto spinto alla pubblicazione dell'enciclica stessa dalla **costatazione del disordine economico e sociale allora esistente**, reso palese da una preoccupante concentrazione del potere economico nelle mani di pochi ricchi e dalla conseguente condizione di asservimento della stragrande maggioranza dei ceti popolari:

« Noi siamo persuasi, e in ciò tutti sono d'accordo, che sia neces-sario venire senza indugio con opportuni provvedimenti in aiuto dei proletari, che per la maggior parte si trovano indegnamente in condi-zione di miseria immeritata. Il secolo scorso ha distrutto, senza nulla sostituirvi, le corporazioni antiche, che erano per essi una protezione; nel medesimo tempo le istituzioni e le leggi si allontanavano dallo spi-rito cristiano e così, a poco a poco, i lavoratori isolati e senza difesa si sono visti in balia di padroni inumani e di una sfrenata concorrenza. Ad aggravare il male si è aggiunta una usura divoratrice. Condannata più volte dalla Chiesa, essa continua ad essere praticata, sotto altro

campo che è di dominio storico. Come ancora abbiamo accennato recen-temente, " i solenni documenti pontifici sono là a testimoniare la ma-terna attenzione della Chiesa per la tutela del lavoro " (Discorso al Col-tivatori Diretti, *L'Osservatore Romano*, 21 aprile 1961). Questa preoccupazione non è da oggi, né essa elimina quella ben più grave della salvezza spirituale di tutti gli uomini. La Chiesa fu ed è accanto ai suoi figli, nel corso della vita terrena con le stesse sollecitudini anche materiali, che Gesù ebbe per le folle di Palestina quando moltiplicò i pani per le turbe affamate, quando si chinava benigno e paziente sul letto dei para-litici, degli storpi, dei moribondi. Ma come la mite sollecitudine di Cristo mirava ai corpi per salvare le anime, e infondere in esse la certezza di una vita immortale, così la Chiesa è accanto ai suoi figli non esclusi-vamente né prevalentemente per la vita presente, che è solo prepara-zione e viatico di quella celeste: essa neppure vuole illuderli né soprafarli - come è sempre stato facile compito dei maestri improvvisati - con visioni ottimistiche, con promesse fantastiche di felicità senza tra-monto nel tempo. Essa li vuole dirigere saggiamente, attraverso imman-cabili difficoltà per portarli al raggiungimento della vita eterna » (*L'Os-servatore Romano*, 24-25 aprile 1961, pp. 1-2).

(4) Sulle precauzioni di ordine storico che bisogna usare nella uti-lizzazione delle encicliche dei Papi, vedi J. VILLAIN, *L'insegnamento so-ciale della Chiesa*, Centro Studi Sociali, Milano 1961, pp. 29 ss.

colore, da uomini avidi di guadagno, di una insaziabile cupidigia. A tutto questo, bisogna aggiungere il monopolio della produzione e del commercio, tanto che un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto alla infinita moltitudine dei proletari un giogo quasi schiavistico» (R.N., 2) (5).

2. Pio XI, nell'esordio della « Quadragesimo Anno », sottolinea in modo assai efficace una seconda ragione di quel primo grande intervento pontificio nel campo sociale, cioè l'incertezza e la divisione, nella valutazione della situazione allora dominante e soprattutto circa i mezzi da impiegare, tra coloro stessi che volevano porvi rimedio:

« A tale condizione di cose non trovavano certo difficoltà ad adattarsi coloro che, ben forniti di ricchezze, la ritenevano effetto necessario delle leggi economiche e perciò volevano affidata soltanto alla carità la cura di sovvenire agl'indigenti, come se alla carità corresse l'obbligo di stendere un velo sulla violazione manifesta della giustizia, sebbene tollerata non solo, ma talvolta sancita dai legislatori. Ma di tale condizione invece erano più che mai insofferenti gli operai oppressi dall'ingiusta sorte, e perciò ricusavano di restare più a lungo sotto quel giogo troppo pesante. Alcuni perciò, abbandonati all'impeto di malvagi consigli, miravano ad una totale rivoluzione della società, mentre altri, trattenuti da una solida educazione cristiana a non trascorrere in così insani propositi, persistevano tuttavia nel credere che molte cose in questa materia fossero da riformare interamente e al più presto.

« Né altrimenti opinavano quei molti cattolici, e sacerdoti e laici, i quali mossi da un sentimento di una carità certamente ammirabile si sentivano già da lungo tempo sospinti a lenire l'immeritata indigenza dei proletari, né riuscivano in alcun modo a persuadersi come un così forte e ingiusto divario nella distribuzione dei beni temporali potesse davvero corrispondere ai disegni del Sapientissimo Creatore.

« In tale disordine lacrimevole della società essi cercavano bensì con sincerità un pronto rimedio ed una salda difesa contro i pericoli peggiori; ma per la fiacchezza della mente umana, anche nei migliori, vedendosi respinti da una parte quasi perniciosi novatori, dall'altra intralciati dagli stessi compagni di opere buone, ma seguaci di altre idee, esitando tra le varie opinioni non sapevano dove rivolgersi.

« In così grande urto e dissenso di animi, mentre dall'una parte e dall'altra si dibatteva, e non sempre pacificamente, la controversia, gli occhi di tutti, come in tante altre occasioni, si volgevano alla Cattedra di Pietro, deposito sacro di ogni verità, da cui si diffondono le parole di salute in tutto il mondo; e accorrendo con insolita frequenza ai piedi del Vicario di Cristo in terra, sì gli studiosi di cose sociali, come i datori di lavoro e gli stessi operai, andavano supplicando unanimi perché fosse loro finalmente additata una via sicura » (6).

(5) I testi della *Rerum Novarum* citati in questo articolo sono tolti dalla recente traduzione fattane da Don CELESTINO MELZI e pubblicata a cura delle A.C.L.I. di Milano. - Per comodità del lettore poniamo tra parentesi i numeri che si riferiscono al testo dell'enciclica pubblicato in I. GIORDANI, *Le Encicliche Sociali dei Papi*, Ed. Studium, Roma 1956.

(6) Pio XI, *Quadragesimo Anno*, n. 2, in I. GIORDANI, *cit.*, pp. 434 s.

ORIGINALITA' DELL'INSEGNAMENTO PONTIFICIO

Una chiara coscienza dell'originalità della dottrina sociale cristiana è necessaria ai cattolici per mantenere la purezza e la vitalità del loro pensiero di fronte al socialismo e al liberalismo. Simile convincimento bisogna anzi diffondere anche tra coloro che si ispirano ad altre dottrine, se vogliamo che essi comprendano il senso dell'azione sociale dei cattolici e i limiti della loro leale disponibilità verso tutto ciò che vi fosse di eventualmente accettabile in programmi diversi dal proprio.

Una semplice lettura della « Rerum Novarum » mostra di fatto come Leone XIII, senza nulla mutuare dalle opposte teorie sociali dell'epoca, il liberalismo e il socialismo, tragga la sua dottrina dai principi razionali dell'**etica naturale** e da quelli della **rivelazione cristiana**. Ciò mette bene in risalto Pio XI nella « Quadragesimo Anno »:

« In essa l'ottimo Pastore lamentando che una sì grande parte degli uomini " si trovino ingiustamente in uno stato misero e calamitoso ", con animo invitto prende a tutelare egli stesso in persona la causa degli operai che " le circostanze hanno consegnato soli ed indifesi alla inumanità dei padroni e alla sfrenata cupidigia della concorrenza ", senza chiedere aiuto alcuno né al liberalismo né al socialismo, dei quali l'uno s'era mostrato affatto incapace di dare soluzione legittima alla questione sociale, l'altro proponeva un rimedio che, di gran lunga peggiore del male, avrebbe gettato in maggiori pericoli la società umana. Il Pontefice dunque, nel pieno esercizio del suo diritto, e quale buon custode della religione e dispensatore di quanto con essa in istretto vincolo si connette, trattandosi di un problema " del quale nessuna soluzione plausibile si potrebbe dare, senza richiamarsi alla religione e alla Chiesa ", movendo unicamente dagli immutabili principi attinti dal tesoro della retta ragione e della divina rivelazione, con tutta sicurezza e " come avente autorità " indicò e proclamò " i diritti e i doveri dei quali conviene che vicendevolmente si sentano vincolati e ricchi e proletari e capitalisti e prestatori d'opera ", come pure le parti rispettive della Chiesa, dei poteri pubblici e anche di coloro che più vi si trovano interessati » (7).

SCHEMA GENERALE DELL'ENCICLICA

Tema dominante della « Rerum Novarum » è la rivendicazione, a favore dei « proletari » e in vista dello stesso bene comune della società, di alcuni **fondamentali diritti della persona umana** particolarmente compromessi dagli sconvolgimenti sociali che hanno accompagnato l'industrialismo.

Nella prima parte dell'enciclica il Papa **respinge il collettivismo** auspicato dai socialisti, in quanto esso priverrebbe ingiustamente i proletari della libera disponibilità dei frutti del loro

(7) PIO XI, *Quadragesimo Anno*, n. 3, in I. GIORDANI, *cit.*, p. 436.

lavoro e, negando il diritto naturale alla proprietà, scalzerebbe le basi stesse della convivenza familiare e civile (R. N., 3-7).

Posto tale diritto quale « fondamento indiscutibile nello sforzo di migliorare le sorti delle classi operaie » (R. N., 7), il Pontefice procede, nella seconda parte, definendo i **compiti propri della Chiesa, dello Stato e delle associazioni professionali** in ordine alla soluzione della questione sociale.

a) Il compito della Chiesa.

La Chiesa concorre in primo luogo alla retta soluzione della questione operaia in quanto « *trae dal Vangelo dottrine atte a comporre o certo a rendere assai meno aspro il conflitto* » (R.N., 8).

In particolare, il Papa ricorda il principio che le differenze sociali sono un dato ineliminabile della presente condizione umana; le classi devono considerarsi non come fazioni in lotta ma come parti complementari dello stesso organismo sociale e, come tali, devono operare concordi le une a vantaggio delle altre (R.N., 9).

Più direttamente la Chiesa concorre alla soluzione dei conflitti sociali e all'istaurazione della collaborazione tra le classi:

1) precisando i reciproci diritti e doveri dei capitalisti e dei proletari e inculcandone il rispetto (R.N., 10);

2) richiamando le sublimi verità rivelate dalle quali deriva l'esigenza di rapporti di amicizia e di fratellanza tra tutti i membri della società (R.N., 11-14).

Infine la Chiesa contribuisce efficacemente alla realizzazione di questi ideali con l'azione pastorale, usando cioè di quei mezzi di cui l'ha dotata il Salvatore e che le permettono di influire direttamente sulle coscienze degli individui per illuminarne l'intelligenza e sostenerne la volontà (R.N., 15), e inoltre promuovendo utili iniziative anche a diretto sollievo dei bisogni materiali dei ceti più poveri e abbandonati (R.N., 16).

b) I compiti dello Stato.

Superando i limiti segnati dal liberalismo Leone XIII insegna che lo Stato non è meramente guardiano dell'ordine e del diritto; di conseguenza, alla soluzione della questione operaia, i governanti « *devono in primo luogo concorrervi in maniera generale con tutto il complesso delle leggi e delle istituzioni politiche, ordinando e amministrando lo Stato in modo che ne risulti naturalmente la prosperità pubblica e privata* » (R.N., 17-18).

Deve in particolare lo Stato preoccuparsi di attuare la giustizia distributiva e quindi accordare speciale protezione ai più deboli: « *La classe dei ricchi, forte per se stessa, ha meno bisogno della difesa pubblica. La classe proletaria, invece, che manca di sostegno proprio, conta soprattutto sulla protezione dello Stato. Lo Stato si faccia, dunque, particolarmente, difensore dei lavoratori che appartengono alla classe povera in generale* » (R.N., 20).

Si precisa poi che lo Stato deve difendere la proprietà privata (R.N., 21), prevenire gli scioperi curandone le cause alla radice (R.N., 22), proteggere i valori morali e religiosi, in particolare il riposo festivo (R.N., 23-24), vigilare sulle condizioni di lavoro, specialmente delle donne e dei fanciulli, intervenire perché ai lavoratori sia concesso il necessario

riposo (R.N., 25-26) e la giusta mercede (R.N., 27), e perché anch'essi possano, attraverso il risparmio, formarsi una piccola proprietà (R.N., 28).

c) I compiti delle associazioni professionali.

Avviandosi verso la conclusione dell'enciclica il Papa afferma che alla soluzione della questione sociale potranno contribuire molto sia i capitalisti sia gli operai, creando « *istituzioni adatte a recare opportuni soccorsi ai bisognosi e ad avvicinare e unire le due classi tra loro* »; tra queste, primaria importanza hanno le associazioni professionali, « *sia di soli operai, sia miste, che riuniscono insieme operai e padroni* » (R.N., 29).

Poiché risponde a un'esigenza di natura che gli uomini si uniscano per la difesa di comuni interessi, lo Stato lungi dall'ostacolare il sorgere di tali associazioni deve anzi favorirle (R.N., 30).

Il Papa sottolinea quindi le ragioni che rendono necessaria la costituzione, ovunque ciò sia possibile, di associazioni operaie cattoliche (R.N., 32); raccomanda che esse si propongano come scopo non solo « *l'aumento più grande possibile del benessere fisico, economico* », ma anche e soprattutto « *il perfezionamento religioso e morale* » dei soci (R.N., 33); definisce la struttura essenziale di tali associazioni e infine auspica che esse possano facilitare il ritorno di « *quegli operai che vivono nel disprezzo della fede cristiana o in abitudini che essa condanna* » (R.N., 34).

Da questa sommaria esposizione del contenuto della « *Rerum Novarum* » appare sufficientemente chiaro che Leone XIII prospetta la questione operaia nel suo aspetto globale, considerandola questione non solo tecnica od economica, ma essenzialmente morale e religiosa. Si comprende in quest'ampia prospettiva com'egli indichi nel ripristino dei valori religiosi la salvezza dell'ordine sociale. Afferma infatti: « *Se la società umana dev'essere guarita, lo potrà essere solo con il ritorno alla vita e alle istituzioni del cristianesimo. E' solenne principio che per riformare una società in decadenza è necessario riportarla ai principi che le hanno dato la vita* » (R.N., 15). E ancora: « *La salvezza desiderata dev'essere soprattutto il frutto di una grande effusione di carità; intendiamo di quella carità cristiana che compendia in sé tutto il Vangelo e che, pronta sempre a sacrificarsi per il prossimo, è il rimedio più sicuro contro l'orgoglio e l'egoismo del mondo* » (R.N., 35).

Ma la « *Rerum Novarum* », lungi dal limitarsi a un generico richiamo ai valori perenni del cristianesimo, traccia norme precise relative ai comportamenti individuali e alle stesse strutture dell'ordine sociale. Per meglio cogliere quest'aspetto dell'enciclica e la portata delle norme in essa contenute ci soffermeremo in particolare a illustrare il pensiero di Leone XIII sulla proprietà e sul giusto salario, mettendone in rilievo le intime connessioni.

LA PROPRIETA'

L'insegnamento di Leone XIII sulla proprietà privata, anche se incompleto - è stato infatti oggetto di notevoli sviluppi nei successivi documenti di Pio XI e di Pio XII - rimane nei suoi punti essenziali il fondamento della concezione cristiana dell'or-

dine sociale ed economico, e presenta quindi un interesse permanente.

1. Anzitutto il diritto alla proprietà privata e il pratico esercizio di esso vengono presentati dal Papa come una prerogativa in certo senso inalienabile della persona in quanto strettamente connessa con le sue esigenze insopprimibili di piena espansione fisica, morale e spirituale.

a) *« Il gran privilegio dell'uomo, ciò che lo costituisce tale e lo distingue essenzialmente dal bruto, è l'intelligenza, ossia la ragione. E appunto perché ragionevole, bisogna riconoscere all'uomo non soltanto la facoltà generale di usare delle cose esterne, ma, in più, il diritto stabile e perpetuo di possederle, tanto quelle che si consumano con l'uso, quanto quelle che l'uso non consuma. »*

« Una considerazione più profonda della natura umana fa comprendere ancora meglio questa verità. L'uomo abbraccia con la sua intelligenza una infinità di oggetti, e conosce il presente e futuro; è anche padrone delle sue azioni; così, sotto la legge eterna e la provvidenza universale di Dio, è provvidenza a se stesso. Perciò egli ha diritto di scegliere le cose che ritiene più adatte a provvedere al presente al futuro [...]. Le necessità dell'uomo hanno, per così dire, una vicenda di perpetui ritorni: soddisfatti oggi, rinascono domani. Perciò la natura deve aver dato all'uomo il diritto a beni stabili e perenni, proporzionati alla perennità dell'aiuto di cui egli ha bisogno » (R.N., 5).

b) *« Questo diritto individuale - aggiunge poi il Papa - appare più rigoroso se lo consideriamo nelle sue relazioni con i doveri della vita domestica [...]. Nessuna legge umana può abolire il diritto naturale e primordiale di ogni uomo al matrimonio, né limitare il fine principale per cui il matrimonio è stato stabilito da Dio fin dalle origini, quando disse: "Crescete e moltiplicatevi". Ecco dunque la famiglia, ossia la società domestica, società piccola ma vera ed anteriore ad ogni società civile, e quindi con diritti e doveri indipendenti dallo Stato. »*

« Ragion per cui quello che dicemmo in ordine al diritto di proprietà rivendicato per l'individuo, va applicato all'uomo come capo di famiglia: anzi, tale diritto in lui è tanto più forte quanto più estesa e comprensiva è nella società domestica la sua personalità. La natura impone al padre di famiglia il dovere sacro di nutrire e mantenere i propri figli. Anzi [...] la natura gli ispira l'idea di preoccuparsi del loro avvenire e di crear per loro un patrimonio, che li aiuti a difendersi, nel difficile corso della vita, contro tutte le sorprese della cattiva fortuna. Ma questo patrimonio come lo potrebbe creare senza l'acquisto e il possesso di beni permanenti e produttivi che egli possa loro trasmettere per eredità? Come la società civile, così la famiglia, l'abbiamo già detto, è una società retta da potere proprio, qual è il paterno. Entro i limiti determinati dal suo fine, la famiglia ha dunque, per la scelta e l'uso dei mezzi necessari alla sua legittima indipendenza, diritti uguali almeno a quelli della società civile » (R.N., 6).

2. Da queste argomentazioni risulta chiaro che Leone XIII non difende la proprietà privata come privilegio di pochi, ma come diritto inalienabile e aspirazione legittima di tutti. E in particolare, - egli lo sottolinea - di tutti i lavoratori.

« Come è facile a comprendersi, lo scopo del lavoro, il fine immediato che si propone chi lavora, è la proprietà privata e, se egli impiega

le sue forze e la sua industria a vantaggio di altri, lo fa per procurarsi il necessario alla vita; e si attende dal suo lavoro non solo il diritto al salario, ma anche un diritto stretto e rigoroso di usarne come a lui sembra meglio. Se quindi, riducendo le sue spese, è riuscito a fare risparmi, e se, per meglio assicurarsi, li ha per esempio investiti in un campo questo campo non è che il salario trasformato: il fondo così acquistato sarà proprietà sua, né più né meno che la sua stessa mercede. Ora appunto in questo, come ognuno sa, consiste la proprietà, sia mobile, sia stabile. Così, questo cambiamento della proprietà privata in proprietà collettiva, tanto decantato dai socialisti, non avrebbe altro risultato che quello di rendere la situazione degli operai più precaria, togliendo loro la libera disposizione del loro salario e togliendo loro in questo modo ogni speranza ed ogni possibilità di aumentare il loro patrimonio e di migliorare la loro condizione» (R.N., 4).

IL GIUSTO SALARIO

Le idee fin qui espresse sono oggi patrimonio comune e nessuno più ne contesta la legittimità e la saggezza. Ma il Papa, con maggior coerenza di altri, si spinge più oltre e, parlando del giusto salario, detta norme esigenti e perentorie che si oppongono e alle teorie degli economisti e alle prassi allora dominanti.

Se da una parte egli condanna senza appello il sistema socialista perché nega il diritto di proprietà e la libera disponibilità dei frutti del lavoro, dall'altra, avendo riconosciuto che il lavoro è per molti l'unica fonte di sostentamento e la sola via di accesso alla proprietà, definisce come giusto solo **quel salario che di fatto consenta ai lavoratori di soddisfare convenientemente ai loro bisogni e di accedere a una certa proprietà.**

1. Egli pone in luce innanzitutto il carattere di « necessità » proprio del salario:

« Il salario, così ragionano alcuni, una volta che sia fissato per libero consenso delle parti, è giusto, e quando il padrone l'ha pagato, ha adempiuto a tutti i suoi obblighi e non è tenuto più a niente. La giustizia è violata solo se egli rifiuta di pagare il salario completo o se l'operaio rifiuta di prestare tutto il suo lavoro o di soddisfare ai suoi impegni, nei quali casi, escluso ogni altro, il potere pubblico dovrebbe intervenire per proteggere il diritto di ciascuno.

« A questo ragionamento un equo estimatore delle cose non può consentire né facilmente né in tutto, perché esso non tien conto di tutti gli aspetti della questione, e ne trascura uno molto grave. Il lavoro è l'attività umana ordinata a provvedere ai bisogni della vita, e specialmente alla sua conservazione [...]. E' questo il motivo per cui il lavoro ha ricevuto dalla natura come una doppia caratteristica: è personale, perché la forza attiva è inerente alla persona ed è proprietà di colui che la esercita e che l'ha ricevuta per propria utilità; ed è necessario, perché l'uomo ha bisogno del frutto del suo lavoro per conservare la propria esistenza: cosa che deve fare per obbedire ai comandi imprescindibili della natura.

« Ora, se si guarda al solo aspetto di personalità, è fuori dubbio che

l'operaio può contrattare un salario inferiore al giusto: perché, siccome egli offre volontariamente la sua opera, così può, volendo, accontentarsi di un tenue salario, o non esigerne affatto. Ma ben diversamente si deve dire, se alla caratteristica della personalità si aggiunge quella della necessità, da cui il pensiero può fare astrazione, ma che nella realtà è inseparabile. Infatti il conservarsi in vita è dovere, a cui nessuno può mancare senza colpa. Da questo dovere scaturisce necessariamente il diritto di procurarsi le cose necessarie al sostentamento, e che il povero non può procurarsi se non mediante il salario del suo lavoro.

« Che il padrone e l'operaio facciano d'accordo il contratto, e, in particolare, stabiliscano la quantità del salario, tutto ciò non toglie che al di sopra della loro libera volontà ci sia una legge di giustizia naturale anteriore e superiore alla libera volontà dei contraenti, ed è che il quantitativo del salario non sia inferiore al sostentamento dell'operaio sobrio e onesto. Se questi, costretto dalla necessità o per timore del peggio, accetta condizioni più dure che, del resto, non ha la possibilità di respingere, perché gli sono imposte dal padrone o da colui che gli offre il lavoro, è subire una violenza contro la quale la giustizia protesta » (R.N., 27).

2. Il Papa inoltre fa intendere che il salario dovrebbe essere tale da consentire risparmi d'una certa entità che permettano l'acquisto d'una sia pur modesta proprietà:

« Quando l'operaio percepisce un salario sufficiente a mantenere se stesso e la sua famiglia, con una certa agiatezza, ascolterà, se è saggio, il consiglio che la natura stessa sembra dargli; cercherà di fare risparmi, in modo che sopravvanzati alle spese una parte da impiegare nell'acquisto di qualche piccola proprietà. Abbiamo infatti dimostrato che l'inviolabilità del diritto di proprietà è indispensabile per la soluzione pratica ed efficace della questione operaia. Perciò le leggi devono favorire questo diritto, e fare in modo che cresca il più possibile il numero dei proprietari » (R.N., 28).

3. Con queste precisazioni sul giusto salario, Leone XIII inserisce nella valutazione della remunerazione del lavoro, la quale fino allora si era ritenuta doversi regolare soltanto in base a considerazioni strettamente economiche, un **elemento metaeconomico**: il rispetto di un diritto naturale inerente al lavoratore come persona. Alle esigenze di tale elemento deve piegarsi la stessa attività economica.

Questa necessaria subordinazione della tecnica e dell'economia alla morale viene ribadita da Leone XIII anche a proposito del **riposo necessario** al lavoratore e del **lavoro delle donne e dei bambini**. In particolare, riguardo al riposo egli afferma: « In generale, la durata del riposo deve essere proporzionale alla quantità delle forze che esso deve restituire »; poi energicamente precisa: « Il diritto al riposo d'ogni giorno, come la sospensione del lavoro il giorno del Signore, devono formare la convenzione espressa o tacita di ogni contratto stipulato tra padroni e operai. Un patto contrario sarebbe immorale, perché non è lecito a nessuno chiedere o promettere la violazione dei doveri che l'uomo ha verso Dio e verso se stesso » (R.N., 26).

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

1. Se ora passiamo a considerare l'attuale situazione circa la diffusione della proprietà, il livello dei salari, le condizioni di lavoro per ciò che concerne in modo speciale il riposo festivo e il lavoro della donna, non possiamo non costatare quanto ci si trovi ancor oggi lontani dall'ordine proposto da Leone XIII come **esigenza di giustizia**. Infatti, anche se con vari lodevoli accorgimenti si è cercato di garantire ai lavoratori quella sicurezza e quei vantaggi che nel pensiero di Leone XIII avrebbero dovuto derivare loro dal risparmio personale e dalla proprietà di certi beni durevoli, molte volte queste previdenze, siano esse di carattere pubblico o di carattere privato e aziendale (8), non sono sufficienti né di facile e sicura riscossione o non sono tali da garantire al lavoratore quella autonomia e libertà che la diretta disponibilità di salari adeguati, nel senso proposto dal Papa, avrebbe potuto loro consentire.

Le difficoltà che si frappongono a un miglioramento della situazione e a un ulteriore avvicinamento agli ideali di giustizia proposti nella « Rerum Novarum » sono ancora notevoli, ma molto si potrebbe fare se realmente la parola dei Papi fosse compresa ed accolta come una norma d'azione veramente impegnativa (9).

2. Se è vero, infatti, che la dottrina sociale cristiana, come è espressa nell'insegnamento pontificio, si limita a enunciare certe esigenze dell'ordine sociale voluto da Dio e non si addentra a indicare le modalità e le tecniche mediante le quali tali esigenze possano venir soddisfatte, essa tuttavia mobilita **forze spirituali** capaci di produrre gli effetti desiderati. Perché i fedeli sono impegnati, in virtù delle loro stesse convinzioni religiose, ad escogitare i mezzi per attuare un ordine sociale più conforme all'inse-

(8) Intendiamo riferirci alle varie forme di assicurazioni sociali e alle varie modalità di integrazione dei salari individuali promosse, in Italia, dai pubblici poteri e da imprenditori privati a favore dei lavoratori dipendenti.

(9) Sulla necessità e sul dovere di piegare il progresso tecnico al rispetto delle esigenze del retto ordine sociale, particolarmente per quanto riguarda la diffusione della proprietà, P.º XII si è così espresso: *« Né si dica che il progresso tecnico si oppone a tale regime e spinge nella sua corrente irresistibile tutta l'attività verso aziende ed organizzazioni gigantesche, di fronte alle quali un sistema sociale fondato sulla proprietà privata dei singoli deve ineluttabilmente crollare. No, il progresso tecnico non determina, come un fatto fatale e necessario, la vita economica. Esso si è fin troppo spesso docilmente chinato dinanzi alle esigenze dei calcoli egoistici avidi di accrescere indefinitamente i capitali; perché dunque non si piegherebbe anche dinanzi alla necessità di mantenere e di assicurare la proprietà privata di tutti, pietra angolare dell'ordine sociale? Anche il progresso tecnico, come fatto sociale, non deve prevalere al bene generale, ma essere invece a questo ordinato e subordinato »* (Pio XII, Radiomessaggio del 1º settembre 1944, n. 14, in I. GIORDANI, cit., p. 790).

gnamento ricevuto. Quella stessa « carità » che nei secoli passati ha fatto fiorire nella Chiesa opere di assistenza che ancor oggi suscitano l'ammirazione e il plauso di molti suoi nemici, dovrebbe presentemente attivare lo zelo dei cattolici veramente attenti alle necessità del prossimo e aperti alla comprensione del messaggio sociale dei Romani Pontefici, suscitando iniziative ordinate al rinnovamento degli istituti pubblici e privati che interessano particolarmente la vita economica.

Circa gli intimi rapporti che intercorrono tra questa virtù, intesa nella sua più larga accezione e la giustizia, Pio XI così si esprimeva:

«Ma la carità non sarà mai vera carità se non terrà sempre conto della giustizia. L'Apostolo insegna che "chi ama il prossimo ha adempiuto la legge"; e ne dà la ragione: "poiché il Non fornicare, Non uccidere, Non rubare... e qualsiasi altro precetto, si riassume in questa formula: Amerai il tuo prossimo come te stesso". Se dunque, secondo l'Apostolo, tutti i doveri si riducono al solo precetto della vera carità, anche quelli che sono di stretta giustizia, come il non uccidere e il non rubare; una carità che privi l'operaio del salario a cui ha stretto diritto, non è carità, ma un vano nome e una vuota speranza di carità. Né l'operaio ha bisogno di ricevere come elemosina ciò che a lui tocca per giustizia; né si può tentare di esimersi dai grandi doveri imposti dalla giustizia con piccoli doni di misericordia. Carità e giustizia impongono dei doveri, spesso circa la stessa cosa, ma sotto diverso aspetto; e gli operai, a questi doveri altrui che li riguardano, sono giustamente sensibili per ragione della loro stessa dignità.

«Perciò Ci rivolgiamo in modo particolare a voi, padroni e industriali cristiani, il cui compito è spesso tanto difficile perché voi portate la pesante eredità degli errori di un regime economico iniquo che ha esercitato il suo rovinoso influsso durante più generazioni; siate voi stessi memori della vostra responsabilità. E' purtroppo vero che il modo di agire di certi ambienti cattolici ha contribuito a scuotere la fiducia dei lavoratori nella religione di Gesù Cristo. Essi non volevano capire che la carità cristiana esige il riconoscimento di certi diritti, che sono dovuti all'operaio e che la Chiesa ha esplicitamente riconosciuti» (10).

Dal canto suo Pio XII nel celebrare il cinquantesimo della « Rerum Novarum » sottolineava con queste parole il doveroso impegno dei cattolici nel campo sociale:

«Non si spenga in mezzo a voi o si faccia fioca la voce insistente dei due Pontefici delle encicliche sociali, che altamente addita ai credenti nella rigenerazione soprannaturale dell'umanità il dovere morale di cooperare all'ordinamento della società e, in special modo, della vita economica, accendendo all'azione non meno coloro i quali a tale vita partecipano che lo Stato stesso [...]. Consci e convinti di tale sacra responsabilità, non siate mai, in fondo all'anima vostra, paghi di quella generale mediocrità pubblica, in cui il comune degli uomini non possa, se non con atti di virtù, osservare i divini precetti, inviolabili sempre e in ogni caso» (11).

(10) Pio XI, *Divini Redemptoris*, nn. 49-50, in I. GIORDANI, *cit.*, pp. 623-624.

(11) Pio XII, *Radiomessaggio per il Cinquantenario della « Rerum Novarum »*, 1° giugno 1941, n. 16, in I. GIORDANI, *cit.*, pp. 728 s.

3. La mobilitazione della carità al servizio della giustizia sociale e la coraggiosa enunciazione di alcune irrinunciabili esigenze che si impongono alla stessa attività economica, rappresentano l'aspetto e il significato di validità e attualità perenne della « Rerum Novarum ». E qui importa rilevare come **gli stessi economisti** si orientino oggi verso una **maggiore disponibilità** in ordine alla considerazione di giudizi di valore, quali sono i giudizi formulati dalla dottrina sociale cristiana, e quindi aumenti la possibilità di applicare efficacemente l'analisi economica all'individuazione delle soluzioni ad essi più conformi.

Da uno studio sui moderni orientamenti dell'analisi economica recentemente pubblicato su questa rivista (12), appare infatti che l'economia come scienza teorica e operativa sta decisamente svincolandosi da alcuni pregiudizi ideologici e deterministici che l'avevano finora limitata e resa incapace di affrontare i grandi problemi economico-sociali dell'età moderna. Di conseguenza gli economisti, pur affermando sempre più chiaramente l'autonomia della scienza economica rispetto alle ideologie filosofiche e sociali, riconoscono d'altra parte l'incompetenza della loro scienza a formulare giudizi di valore, i quali pure sono **indispensabili** alle loro indagini; perciò ammettono la necessità di postulare tali giudizi da altre discipline.

Le celebrazioni del settantesimo della « Rerum Novarum » cadono quindi in un momento in cui la voce di Leone XIII può suscitare maggiori consensi di un tempo e in cui i cattolici possono contare più facilmente sui sussidi stessi della scienza economica fattasi più disposta a servire i grandi ideali della giustizia sociale propugnati dai Papi.

Mario Reina

(12) Cfr. S. LOMBARDINI, *La crisi delle ideologie nei nuovi orientamenti dell'analisi economica*, in *Aggiorn. Soc.*, (marzo) 1961, pp. 129 ss. [rubr. 401].